

LA VENDETTA DELLA TRADIZIONE

SU COME IL SAPERE TRADIZIONALE TRASMETTE IDEE DISSIDENTI

di FRANCESCA

SI RITIENE SPESSO CHE LA "CULTURA ALTA" TROVI ESPRESSIONE PRIVILEGIATA NELLA SCRITTURA. ESSA PERÒ È STATA A LUNGO APPANNAGGIO DI CLERO ED ÉLITE, DIVENTANDO STRUMENTO DI PROMOZIONE E LEGITTIMAZIONE DEL PENSIERO DOMINANTE. MA COSA ACCADE ALLA "CULTURA POPOLARE", CHE SPESSO NON TROVA SPAZIO SU CARTA? È QUI CHE ENTRA IN GIOCO LA POTENZA DELL'ORALITÀ, DEI DIALETTI, UNA FORZA VIVA E MUTEVOLE CHE SI ESPRIME IN SAPERI, CANTI, FIABE, RITUALI, ESPRESSIONE DI REALTÀ LOCALI E COMUNITARIE IRRIDUCIBILI ALLA OMOLOGAZIONE PERSEGUITA DAL POTERE.

Illustrazioni di Arthur Rackham



ORALITÀ E DIALETTI: GARANZIA DI ALTERITÀ E AUTONOMIA

La cultura popolare non si lascia intrappolare dalle rigide linee della scrittura; trova il suo nutrimento nella dimensione orale, nella ritualità vissuta e trasmessa di generazione in generazione. Grazie alla sua effimerità apparente, riesce a sfuggire alle maglie di controllo dei regimi e diventa facilmente sede di contro-culture, culture resistenti, o punti di vista alternativi. La scrittura potrebbe sembrare uno strumento di emancipazione, ma per la cultura popolare potrebbe risultare un ostacolo alla sua stessa essenza: quest'ultima è legittimata dalla sua stessa sopravvivenza, dal desiderio di chi la tramanda di portarla avanti, e non necessita dell'alone di "ufficialità" fornita dalla carta stampata. Nascondendosi dietro all'etichetta semplicistica di "cultura di seconda categoria" essa si conserva e cela, in modo quasi esoterico, i suoi nuclei più saggi e fondanti. Questi elementi essenziali poi, faticherebbero a esprimersi nella lingua egemonica, spesso eteroimposta e alle volte percepita come distante: da questo deriva probabilmente la grande dominanza che i dialetti hanno in fiabe, canti, filastrocche e pratiche popolari.

Il dialetto crea una separazione tra la sfera locale e comunitaria – anche grazie alle sue numerosissime varianti diatopiche – e la sfera globale di assimilazione culturale. Lo stesso termine "dialetto" ha senso solo in opposizione alla presenza di una lingua ufficiale, la quale trae il proprio (spesso immeritato) prestigio dal fatto di imporsi sulle altre in quanto "lingua di Stato". Il dialetto permette di mantenere vivi i concetti ritenuti importanti per la comunità che lo utilizza, perché conserva parole e strutture per definirli e, nelle sue forme espressive, continua a proporre spiegazioni, indicazioni e pratiche alternative a quelle egemoniche, concretizzandosi così in forme implicite ma tenaci di resistenza. Ciò è dimostrato anche dalla varietà lessicale che i dialetti presentano per le azioni e gli attrezzi della quotidianità di campagna o per l'identità degli animali considerati pericolosi. Il passato e la letteratura dimostrano ampiamente quanto sia importante per l'oppressore imporre una lingua unica e definita, ma l'impossibilità di un controllo realmente capillare consente ai dialetti di mantenere la loro dimensione dissidente. Inoltre, grazie alla difficoltà di comprensione per chi non è del luogo, il dialetto può essere utilizzato come lingua segreta, sotterranea.

Il territorio si rivela in ciò ancora una volta un validissimo alleato: è infatti nei luoghi appartati, nascosti, sperduti che la dimensione tradizionale resta più forte e viva ed è soprattutto nelle aree rurali che si percepisce un maggiore attaccamento al dialetto, soprattutto per quanto riguarda i toponimi, che mantengono molto spesso una forma dialettale a cui quella ufficiale va solo ad affiancarsi. Mantenendo la propria autonomia linguistica, il dialetto consente la sopravvi-

venza di un'autonomia concettuale legata a una visione alternativa e separata del mondo e degli elementi salienti della vita.

Ecco quindi che nel dialetto, che si fa massima espressione della cultura popolare, sopravvivono idee e credenze, ma anche riti di passaggio, elementi magici e strutture sociali. Il mondo così categorizzato è coerente, e consente di sviluppare una chiara prospettiva su quanto è rilevante e significativo. Gli elementi magico-religiosi, ad esempio, permeano le realtà popolari garantendo il mantenimento dell'idea di importanza della spiritualità, a prescindere dalla natura di questa spiritualità e dai cambiamenti sincretici che possono manifestarsi. Non si tratta di un sapere teorico, costituito soltanto da materiale narrativo o da spunti di riflessione, ma anche da un corposo e variegato insieme di pratiche.

RITUALI E SAPERI DI CURA

Tra queste pratiche "popolari", una di quelle dalle applicazioni più concrete è quella delle *segnature*, ancora viva nell'Appennino tosco-emiliano e in altre zone d'Italia. Si tratta di un rituale curativo contadino tramandato oralmente, spesso legato a condizioni di malattia comuni. Le *segnature* sono riti antichi, tramandati attraverso simboli, formule e gestualità, che si scontrano con le convenzioni linguistiche e religiose dominanti. Queste pratiche tradizionali hanno resistito al tempo e allo scetticismo, e in molti casi forniscono ancora una valida alternativa ai rimedi allopatici.

Un esempio eclatante è quello della *segnatura* per l'Herpes Zoster, noto come "Fuoco di Sant'Antonio", malattia per cui la medicina ufficiale non offre un rimedio risolutivo ma che, trattata con le *segnature*, spesso viene domata. La *segnatura* prevede spesso la pronuncia di preghiere o filastrocche che possono essere tramandate solo in determinati momenti dell'anno e a determinate persone. Si tratta spesso di formule fortemente legate alla dimensione dialettale, tramandate unicamente in maniera orale e che, seppur presentando spesso riferimenti al cattolicesimo, mostrano una visione della religione più legata alle pratiche contadine, in una chiave di lettura sincretica che fonde cristianesimo e paganesimo, che non ai dogmi della Chiesa. Si vede infatti una rilegittimazione degli elementi salienti di più culti in una nuova narrazione religiosa, in cui le preghiere cattoliche sono affiancate a riferimenti agli animali totemici o agli elementi naturali. Appare quindi chiara la natura sovversiva di questa pratica, che convive con pratiche maggiormente supportate e approvate dalla cultura egemonica sopravvivendogli, senza il desiderio aperto di combatterle o di eliminarle ma senza nemmeno la tendenza a farsi assorbire o annullare da esse. Questo sviluppo parallelo è legato alla forza del tramandamento e il trattamento viene trasmesso tanto per i miglioramenti che si ritiene possa

portare quanto per la forte simbologia rituale che gli appartiene, ben radicata nella rosa di concetti e valori della comunità. Si ritiene inoltre che la pratica debba essere esercitata col fine ultimo di aiutare il prossimo, tanto che non è possibile richiedere un pagamento in cambio del servizio ma solo accettare un dono di ringraziamento scelto dal malato. In questo modo si rivela quindi fondamentale nella creazione e nel mantenimento di rapporti solidali e amicali nella comunità.

Sarebbero innumerevoli le pratiche mediche alternative offerte dalla cultura popolare: ben noti sono, ad esempio, gli eccellenti risultati portati dalla medicina erboristica. I saperi popolari legati all'uso curativo delle erbe si configurano come pratica dissidente perché, quando trasmessi all'interno della comu-



nità, diventano patrimonio dei suoi membri, liberandoli così dalla dipendenza da case farmaceutiche o benessere governativi per potersi curare. Alcune tra le piante che portano i maggiori benefici infatti sono di grande diffusione e si possono trovare persino nei giardini delle carceri o nelle aiuole pubbliche, alla portata di coloro la cui salute spesso non è tra i principali interessi dello Stato. Le pratiche erboristiche poi sono spesso ricche di elementi simbolici. Si pensi all'*olio di iperico perforato*, di efficacia universalmente riconosciuta nel trattamento di ustioni, dermatiti e sintomi depressive. I fiori devono essere raccolti a mezzogiorno, quando la luce è più alta, così da assorbirne l'energia; i vasi in cui li si mette a mantecare nell'olio devono essere scossi una volta al giorno con tre ondulazioni, elemento dalla forte carica numerologica. Anche le tempistiche non sono casuali: sebbene la fioritura dipenda da ragioni botaniche, il collegamento con la figura di San Giovanni, sovrapposta nel calendario dei Santi ai solstizi d'estate e d'inverno, e la forma stessa della pianta, che produce piccoli fiori gialli a cinque petali, legano la pratica al culto del Sole o di Giano Bifronte.

Questo ci mostra nuovamente come la tradizione continui a evolversi e a riconfermarsi nel sapere comunitario, trasmettendo i propri valori legandoli a pratiche utili e quotidiane, e arricchendoli nei secoli con quanto la comunità ritiene importante includere. La ritualità che viene conservata permette ai significati tradizionali di preservarsi e gli elementi che si aggiungono lo fanno coerentemente con quelli precedenti: la novità viene così legittimata dal passato, che a sua volta è legittimato dalla sua stessa innovazione. La cultura tradizionale è infatti tanto radicata nell'oralità perché è dal dialogo e dallo scambio costante che trae linfa, a differenza della cultura egemonica che manifesta invece una forte tendenza alla cristallizzazione, alla standardizzazione e alla soppressione delle voci dissidenti.

CANTI, FIABE E FILASTROCCHES

Uno degli àmbiti maggiormente salienti della dimensione popolare è quello dei *canti*, *delle filastrocche*, *delle fiabe*... Massima espressione del sentire della comunità, il canto è veicolo ideale dei mutamenti concettuali, grazie alla frequente pratica di utilizzare melodie antiche modificandone il testo e grazie alla facilità di memorizzazione e trasmissione legata al canale melodico. Un'analisi completa richiederebbe uno spazio ben più esteso, quindi ci limitiamo a presentare alcune particolarità.

Uno degli àmbiti maggiormente significativi è quello della *filastrocca*: si tratta di un breve componimento spesso in rima o comunque caratterizzato da

un ritmo cadenzato, destinato ai bambini e facile da ricordare. Ha un fondamentale ruolo educativo, perché, come sottolinea Mario Alinei, è uno strumento inventato dagli adulti per insegnare ai bambini a conoscere e ad affrontare il mondo, con le sue conquiste, le sue difficoltà, le sue leggi e le sue regole. In alcuni casi è cantata, in altri recitata, ma generalmente presenta sempre aspetti complessi della cultura della comunità in modo semplificato, così che il bambino possa comprenderli, assimilarli e legarli alla propria quotidianità. Ne è esempio la celebre *Volta la carta*, che mostra al bambino uno spaccato molto chiaro della società, in cui si possono distinguere i contadini, i soldati, gli intellettuali, tutti destinati all'ultima carta mostrata, la morte, dopo la quale non è più possibile vedere nulla. Seppure questa narrazione possa sembrare macabra, altro non fa che iniziare il bambino al ciclo della vita. La possibilità di ripetere la filastrocca – un tipo di componimento per sua natura destinato a essere recitato più e più volte, soprattutto quando è associato a un gioco – suggerisce poi al bambino una visione circolare del tempo e della vita: dopo la nascita avviene necessariamente la morte, che sarà però seguita da altre nascite in un cerchio in cui ognuno compie il suo piccolo ruolo. Gli permette inoltre di familiarizzare con il concetto di lutto e di viverlo come parte integrante del ciclo.

Questo esempio è solo uno tra i tanti che confermano quanto la tradizione possa servirsi del canto popolare, e più in generale dalla dimensione orale, per tramandare visioni e idee del mondo e delle fasi della vita. Le filastrocche erano inoltre in genere appannaggio narrativo delle donne, che avevano così modo di esternare ed esorcizzare attraverso la pratica narrativa i propri timori quotidiani anche nei periodi in cui ben poco era lo spazio pubblico destinato alle loro riflessioni. Non si tratta dello scopo iniziale di questa forma tradizionale, ma ciò mostra quanto la tradizione sia pragmaticamente adattabile alle esigenze di chi la tramanda, e a un'opposizione non solo a un sistema statale opprimente ma eventualmente anche a un altrettanto opprimente sistema familiare.

Se le filastrocche sono chiaramente indirizzate ai bambini, lo stesso non può essere detto delle *fiabe*. L'antichissima pratica della loro narrazione aveva ragioni d'essere ben più profonde del mero diletto: le fiabe si configurano come potentissimo strumento di tramandamento di valori e chiavi interpretative della realtà. La loro diffusione orale, spesso legata alle forme dialettali, permette alla comunità di creare un proprio patrimonio culturale, di trasmetterlo e rileggerlo quotidianamente attraverso la stessa narrazione. La tradizione, infatti, nel suo tramandarsi nelle varie forme, non ha ragione di conservare ciò che le è superfluo: tutto quello che continua a manifestarsi in essa lo fa per motivi precisi, legati all'attualità, e al contempo all'antichità, dei valori tramandati, nessuno dei quali contempla l'insensatezza. Le fiabe mostrano anche una visione estre-

mamente paritaria della società: sono infatti tanto gli eroi quanto le eroine ad avventurarsi nei viaggi di ricerca. Certo, le prove che affrontano sono diverse, come diversi sono i ruoli che i due sessi occupavano nelle antichissime società che hanno generato i nuclei fondanti di queste fiabe, ma sia maschi che femmine devono dimostrare forza, nobiltà d'animo e industriosità per avere successo nella loro ricerca. Le fiabe la cui protagonista è un'eroina sono agevolmente giunte fino a noi: se la tradizione popolare elimina il superfluo, è evidente che, se esse sono state tramandate tanto a lungo, è perché secoli di patriarcato e oppressione del femminile non sono bastati a cancellare una visione morale che vede le donne come padrone del proprio destino e della propria realizzazione, capaci di ricerca e di autodeterminazione e realizzazione personale.

IL CONTESTO VALORIALE COMUNITARIO

A essere sovversivo nelle fiabe è anche il contesto narrativo: la recita delle fiabe era unicamente orale, in situazioni collettive, in cui spesso un "cantastorie" girovago, in cambio di cibo e ospitalità, si offriva di raccontare storie alla comunità raccolta in veglia. Essa le ascoltava e poteva poi rifiutarle, includerle nel proprio patrimonio orale, oppure adattare alla propria gamma valoriale. Il loro tramandamento veniva generalmente affidato a un narratore designato, scelto per il suo ruolo di prominenza sociale come nel caso degli anziani o per particolari doti affabulatorie. La performance era pubblica e forniva il pretesto alla comunità per riunirsi. Il fatto che fossero spesso i girovaghi a portare queste narrazioni rimarca la forte apertura al dialogo della dimensione tradizionale e mostra come spesso essa trovi forza nell'apporto di coloro che vivono ai margini della società, riconfermandosi dissidente.

Questo emerge anche dall'evidente permanenza nella fiaba di elementi rituali e spirituali: i personaggi superano prove estenuanti, compiono viaggi durissimi, crescono e maturano nel corso della narrazione come ogni persona fa nel giungere all'età adulta. Con la scomparsa di determinate culture e religioni, i loro valori resterebbero visibili quindi solo nella fiaba. La scomparsa è in genere legata a mutamenti politici, sociali ed economici, che implicherebbero che la classe sconfitta venga fagocitata da quella dominante e ne assorba valori e consumi. Queste narrazioni, conservandoli intatti nel tempo, permettono loro di continuare a trasmettersi e a mantenersi, pronti per riemergere quanto più la tradizione li rilegittima. Se le fiabe raccolgono i meccanismi della vita, ed essi sono estemporanei e costanti e nel loro trasmettersi si rinnovano e si rimanifestano, possiamo ipotizzare che la cultura egemonica non riuscirà mai a imbrigliarli e ingabbiarli. Essi sono per loro natura sovversivi perché sono atavici, non si sottopongono a nessuna delle leggi umane se non a quelle "innate", che infat-



Rochester

ti nelle fiabe si manifestano costantemente. Le virtù in esse premiate sono infatti quelle che conducono a un miglioramento per l'essere umano e per la cerchia che lo circonda, come la bontà d'animo, l'intelligenza, l'astuzia, la generosità, il coraggio. Tali caratteristiche avvicinano l'uomo a una condizione giusta ed equa, ben distante da quella propugnata dai poteri che si autoalimentano e autolegittimano. Il fatto che proprio queste caratteristiche, universalmente riconosciute come positive, si siano mantenute stabili nella tradizione fiabesca dimostra una tendenza innata dell'uomo alla moralità. L'eroe è inoltre spessissimo un dissidente: non segue le indicazioni delle autorità, siano esse familiari o generali, segue un percorso non tracciato, consegue generalmente un ribaltamento delle proprie condizioni che prevede la cessazione di una condizione di miseria o di oppressione. Si tratta, insomma, di una figura che costruisce il proprio cammino al di fuori delle norme, conseguendo un miglioramento. La presenza di questa figura nella tradizione mostra quanto la comunità legittimi con la sua narrazione questo tipo di percorso, e incoraggi quindi implicitamente i propri membri a trovare soluzioni alternative e, guidati da una chiara gamma di valori continuamente evidenziati, a costruire un futuro migliore. Difficile è immaginare un concetto di dissidenza e ribellione più forte e chiaro.

La tradizione popolare si riconferma quindi, nella sua complessità e articolazione, come uno dei più funzionali ed efficaci meccanismi di dissidenza ideologica. Nei secoli ha sviluppato le sue pratiche e i suoi strumenti, come l'uso del dialetto, che le hanno consentito di permeare a tal punto l'animo umano da piantare nel cuore di ognuno un seme di ribellione, libero arbitrio e pensiero critico. La speranza è che, come suggerito dalle fiabe, ciascuno di noi si imbarchi nel viaggio interiore che gli consentirà di portare a frutto tale seme e di diffonderlo, abbandonando le modalità fredde e sterili del potere, che pare aver dimenticato che il canto e la parola non potranno mai essere fermati.

